

# Le radici dell'Umanesimo e la guerra nei *Politicorum libri sex* di Giusto Lipsio

Tiziana Provierida

## *The roots of Humanism and Warfare in Justus Lipsius's 'Politicorum libri sex'*

**Abstract:** Justus Lipsius (1547-1606) was among the most famed intellectuals in his time, and his thought stood at an important crossroads, incorporating both humanist and late Renaissance traits and precursors of the early modern age. Through the analysis of some passages from the *Politica* (1589), the contribution aims to underline some significant connections with the tradition of early Renaissance writers, particularly Petrarch and Machiavelli. Although not a seminal thinker in the field of early international law, Lipsius's ideas and works critically informed humanist approaches to peace and prosperity and the relative discipline of statecraft of later authors, among them Hugo Grotius.

**Keywords:** Lipsius; Petrarch; Machiavelli; Humanism; Warfare.

## 1. Introduzione

Tra i molteplici punti di interesse e i diversi tratti critici e ambigui che caratterizzano la figura del dotto fiammingo Giusto Lipsio (Joost Lips) vi è certamente un aspetto del suo pensiero che persino il più accanito dei suoi detrattori non sarebbe in grado di negare. Esso consiste nella sua sterminata, e oseremmo aggiungere ineguagliabile, conoscenza dell'antichità in generale e dei testi classici in particolare, al punto da essersi guadagnato l'ingresso in quel "*triumviret litteraire*" in cui a metà dell'Ottocento lo incluse lo storico francese Charles Nisard accanto ai filologi Isaac Casaubon e Giuseppe Giusto Scaligero<sup>1</sup>, quest'ultimo, succeduto nel 1593 proprio

---

\* **TIZIANA PROVVIDERA:** University College London (t.provierida@ucl.ac.uk; ORCID: 0009-0008-6169-7709).

Testo rivisto e ampliato della relazione tenuta in occasione del Convegno di Studi "Diritto, guerra e pace nell'epoca globale. Rileggere Grozio a partire dalla prima traduzione italiana integrale del *De iure belli ac pacis* (1625)" organizzato dal Centro Alti Studi Difesa e tenutosi presso la Scuola Superiore Universitaria a Ordinamento Speciale della Difesa con sede a Roma il 14 marzo 2024.

<sup>1</sup> Cfr. Nisard (1852).

a Lipsio nell'università di Leida e pertanto futuro maestro di Ugo Grozio (Huig van Groot) che ne avrebbe frequentato i corsi a partire dall'agosto del 1594<sup>2</sup>. Al pari di suoi illustri predecessori, tra i quali Francesco Petrarca e Niccolò Machiavelli, su cui si tornerà a breve, Lipsio, nello spirito genuino dell'Umanesimo, attinse largamente alle fonti antiche e moderne, come illustrano i *marginalia* che affollano le molte pagine delle sue opere e che testimoniano la peculiarità della sua metodologia di ricerca. Il gusto e l'amore per le *auctoritates* della letteratura classica, che egli considera opera di saggezza sempre viva, contestando ogni tipo di ricerca puramente grammaticale e formale e proponendo invece uno studio volto a cogliere in primo luogo l'*utilitas* delle cose, fanno di Lipsio uno dei principali protagonisti del rinnovamento culturale e scientifico del tardo Rinascimento e dell'età barocca. Eppure, questo attaccamento alla tradizione ha indotto buona parte degli studiosi del nostro secolo a sentenziarne l'incapacità, non diversamente da molti autori suoi contemporanei, a compiere un radicale cambiamento, rimanendo per così dire imbrigliato in una visione della società, dell'uomo e della politica alquanto distante da una prospettiva compiutamente moderna. Cionondimeno, se è vero che il concetto di 'modernità', come ampiamente documentato dagli studi più recenti, sfugge da ogni esegesi semplicistica e riduttiva poiché in esso confluiscono esigenze e sollecitazioni diverse a seconda dei particolari scenari storici e politico-istituzionali, non si può parimenti negare che alcuni dei più significativi elementi teorici che concorrono alla sua definizione affondano le proprie radici nel patrimonio speculativo maturato in seno al mondo classico e poi ripreso e vivificato dall'Umanesimo italiano quattrocentesco<sup>3</sup>. È anzi proprio quel prodigioso fermento culturale, che dall'Italia del XV secolo si propagerà per tutta l'Europa nel Cinquecento, a produrre un'idea dell'umano che, con i suoi attributi di *dignitas* e di *excellentia* e con il suo originale impulso alla *concordia*, si eleva sino a costituire un aspetto di quello che è stato giustamente definito "il lato incompiuto della modernità"<sup>4</sup>. Secondo questo approccio, le geniali intuizioni dei maggiori protagonisti del Rinascimento pur avendo un notevole impatto nel tratteggiare un canone etico-politico dal quale mutuare le necessarie premesse della

---

<sup>2</sup> Per le notizie biografiche relative a Ugo Grozio, si rimanda principalmente a Nellen (2014), poi integrate in Nellen (2021), mentre per Giusto Lipsio si vedano le introduzioni alle edizioni critiche moderne dei *Politicorum libri sex* in Lipsius (2004 e 2019).

<sup>3</sup> Per un panorama generale sull'argomento, corredato da un elenco ragionato dei più autorevoli contributi della critica recente, si veda in particolare Cappelli (2018 e 2021).

<sup>4</sup> Cfr. Pellegrini (2015).

nuova scienza civile, non trovarono immediata accoglienza nel processo di trasformazione entro il quale si può dire sia germogliata la modernità politica. La riscoperta umanistica, avviata dal platonismo, di un'unità metafisica tra umano e divino, tra finito e infinito, tra eternità e tempo, punto di partenza obbligato per qualsiasi tentativo di dialogo interreligioso e inter-statuale, nonché l'invocata autonomia tra sfera temporale e sfera spirituale, necessario preludio alla libertà di coscienza e alla tolleranza, costituiscono anzitempo il fondamento teorico ignorato, o quanto meno trascurato, di quella lunga e complessa vicenda storico-dottrinale che avrebbe salutato il suo compiersi definitivo all'incirca due secoli più tardi.

## **2. La crisi e la riscoperta dei classici**

Largamente condivisa nella riflessione storiografica sull'argomento è per contro l'idea che all'origine della costruzione difficile e contraddittoria della modernità occidentale vi sia un drastico cambiamento culturale prevalentemente determinato dalla perdita delle vecchie certezze e dal declino delle autorità locali. In particolare, lo sgretolarsi della *Res publica christiana*, segnata dal susseguirsi di guerre nel corso del XVI e del XVII secolo, inaugurò una doppia crisi, al tempo stesso religiosa e politica, che finì con lo scardinare l'intero ordinamento sociale. Lipsio, proprio come gli umanisti fiorentini nella travagliata stagione politica inauguratasi nel 1494 con la calata di Carlo VIII in Italia, si rivolge all'antichità classica, e in particolare alla storia, nel tentativo di trovare gli strumenti per comprendere e spiegare la crisi contemporanea. La rivolta dei Paesi Bassi contro la corona spagnola, le guerre di religione in Francia e in Germania, l'antagonismo tra Elisabetta d'Inghilterra e Filippo II sono solo alcuni degli esempi più evidenti della complicata situazione politico-religiosa negli anni durante i quali egli compone le sue opere principali, in particolare il *De constantia in publicis malis* (1584) e i *Politicorum libri sex* (1589), i cui argomenti trattati, siano essi di filosofia morale, politica o relativi alla guerra, non possono in alcun modo prescindere dall'esperienza personale e biografica dell'autore. Diretto spettatore e persino attore della lotta tra le province del Sud, cattoliche, e quelle del Nord, riformatrici, che all'indomani dell'avvento di Filippo II sul trono di Spagna (1556) dilaniavano il suo paese, Lipsio fu letteralmente ossessionato dalla guerra sin dagli anni '70 del Cinquecento, allorché fu costretto ad abbandonare la propria casa nei Paesi Bassi me-

ridionali a causa della rivolta<sup>5</sup>. Potendo a quell'altezza già contare su una certa celebrità che gli derivava dal rigore dei suoi primi lavori di ecdotica<sup>6</sup>, nel marzo del 1578 il giovane filologo si trasferisce nella Leida protestante, dove accetta di ricoprire un incarico nell'università sorta tre anni prima per iniziativa di Guglielmo d'Orange-Nassau per servire gli interessi pedagogici del sistema di governo che stava emergendo dalla guerra<sup>7</sup>. L'auspicio del nuovo *professor historiarum et iuris*, come emerge diffusamente dalle lettere che compongono la sua vasta raccolta epistolare<sup>8</sup>, è quello di poter condurre una vita interamente dedicata allo studio e alla ricerca intellettuale, grazie soprattutto alla garanzia economica che quell'istituzione gli poteva assicurare. Sarà probabilmente il medesimo desiderio di tranquillità, unito alla crescente delusione nei confronti dei suoi connazionali ritenuti responsabili della guerra per le loro arroganti pretese in materia di libertà politica e per la loro avventatezza in campo religioso<sup>9</sup>, a spingerlo, a distanza di tredici anni, nel 1591, a ritornare a Lovanio, la sua *alma mater*, dopo aver riabbracciato la fede cattolica ed essersi professato suddito leale della corona spagnola<sup>10</sup>. Eppure, anche nella sua terra natale, Lipsio continuerà

---

<sup>5</sup> Memorabili e nello stesso tempo drammatici i racconti autobiografici che ritraggono Lipsio alle prese per ben due volte, nel 1572 e nel 1579, con il saccheggio delle sue proprietà da parte delle truppe spagnole, e successivamente, nel 1595 in fuga con un amico lungo un terreno accidentato per sfuggire ai cavalieri olandesi che si aggiravano per le campagne dell'odierna Vallonia.

<sup>6</sup> Nel 1574 Lipsio aveva dato alle stampe l'edizione degli scritti di Tacito, in cui per la prima volta si distinguono gli *Annali* dalle *Storie*, apportando al testo oltre 450 emendazioni che saranno accolte da tutti i curatori successivi dell'*opera omnia* dello storico romano. Un anno dopo l'erudito avrebbe fiammingo pubblicato le *Antiquae lectiones*, una miscellanea dedicata al commento di opere di autori classici e soprattutto di Plauto.

<sup>7</sup> Pur non suffragata da documenti ufficiali, la tradizione che vede Guglielmo d'Orange offrire alla città di Leida, quale ricompensa per i sacrifici sopportati durante la lotta contro il dominio spagnolo, la scelta tra un'esenzione dalle imposte e l'istituzione della nuova università, trova l'avallo di Ugo Grozio negli *Annales et historiae de rebus belgicis* (1640). Sul periodo trascorso da Lipsio all'università di Leida, cfr. Mout (1988); Enenkel, Heesakkers (1997).

<sup>8</sup> Per l'edizione dell'epistolario di Lipsio, strumento imprescindibile per ogni tentativo di ricostruzione biografica e intellettuale dell'umanista di Overijse, si rimanda a ILE. Devono ancora essere pubblicati i volumi relativi agli anni 1597-1599 e 1602-1606.

<sup>9</sup> Cfr. ILE, I, 75 08 01: «Provocamus pericula, et lacesimus saepe imperantes, vana quadam specie aut superbae libertatis aut incautae pietatis».

<sup>10</sup> L'autenticità del carattere ortodosso della riflessione lipsiana, e del suo stesso ritorno alla religione cattolica nel 1591, è stata oggetto di continue discussioni sia in passato sia in tempi più recenti. Per un'ampia rassegna sulla questione, si veda Mout (2010), De Landtsheer (2011), Machielsens (2013).

a nutrire grandi preoccupazioni e un certo timore per la situazione politica e militare del suo paese e il tema della guerra tornerà ad affiorare con insistenza nelle pagine dei suoi scritti.

In questa prospettiva, la rilettura dei classici romani, in particolare di Tacito e Seneca, ma anche di Livio (come già per Machiavelli), di Valerio Massimo e di Sallustio, e tra i greci di Plutarco e di Tucidide, consente a Lipsio, intellettuale impegnato nella ricerca di soluzioni ai conflitti del suo tempo, di elaborare e costruire nuove idee, non ultimo la creazione di una saggezza politica basata sulla nozione di prudenza che possa risultare alternativa al confessionalismo religioso ma anche al machiavellismo. In questo "umanesimo rivisitato" risiede massimamente il valore dell'opera del Fiammingo: la filologia e l'erudizione, come dichiara egli stesso nell'introduzione al lettore premessa all'ultima edizione critica da lui curata delle opere di Tacito, apparsa postuma nel 1607, lungi dal manifestare un mero interesse antiquario o archeologico, devono realizzare un fine pratico secondo la celebre affermazione "*non ad ista sed per ista*"<sup>11</sup>, quello cioè di tradurre i testi antichi in saggezza contemporanea, sia essa saggezza pratica o morale<sup>12</sup>. La predilezione per due autori come Tacito e Seneca, dunque, si giustifica non soltanto per la superiorità della loro prosa e per il significato morale dei temi affrontati, ma per il fatto che essi hanno vissuto in un'epoca di dispotismo e di ribellione e che pertanto, attraverso le loro analisi, possono aiutare l'attento studioso moderno a sopportare i turbamenti che porta con sé la guerra, siano essi di natura statale o internazionale, come la perdita di libertà e la sottomissione a una potenza straniera, o anche individuali, come il dolore, la distruzione e la morte. Tale è la motivazione del primo grande trattato di Lipsio, il *De constantia*, un'opera di filosofia morale, di evidente matrice stoica, in cui l'autore intendeva indicare, a partire dall'inevitabilità dei mali prodotti dalla guerra, il modo in cui gli

---

<sup>11</sup> Cfr. *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremus recensuit. Additi Commentarii aucti emendatique ab ultima manu [...]*, Antverpiae, ex Officina Plantiniana, Apud Ioannem Moretum, 1607, *Adlocutio iterata et novissima*, f. 7r: «Te uti frui cupio, Lector: sed inprimis Tacito ipso, et altius aliquid firmissusque, quam Criticorum sive et Grammaticorum has curas, spirare. Non enim ad ista, sed per ista, imus».

<sup>12</sup> È il senso dell'altrettanto celebre motto lipsiano «*Ego e Philologia Philosophiam feci*», per cui si veda ILE XVI 03 11 03 W: «[...] quod iudicii, ingenii, eloquii, stili quidquid in me fuit, in publicum contuli, et usui, non pompae, volui servire. Vide mea vel a iuvenilibus annis, semper scintillae aliquae ad Virtutem aut Prudentiam praelucentes; semper animus ille apertus, amans generosi et honesti. At grandior paullo, non iam occulto aut obliquo tramite, sed palam et recta illuc ivi. Ego ad Sapientiam primus vel solus mei aevi Musas converti: Ego e philologia philosophiam feci».

individui potessero condurre una vita politica accettabile nel disordine della società civile<sup>13</sup>.

A destare le sue preoccupazioni, tuttavia, non era soltanto la situazione politica e militare nei Paesi Bassi meridionali e le guerre di religione che insanguinavano la Francia, ma anche il pericolo di un'ulteriore espansione dell'Impero Ottomano che all'inizio degli anni '90 del Cinquecento costituiva una minaccia per l'Ungheria e l'Austria e che presto lo sarebbe stato per il resto d'Europa, come la Lunga guerra turca, combattuta sul territorio balcanico tra il 1593 e il 1606, avrebbe poi confermato. Da intellettuale umanista capace di travalicare i confini dell'erudizione e dell'attività ecdotica per assumere uno sguardo pragmatico sulla realtà che lo circonda, Lipsio si sente investito del compito di fornire al sovrano, ai comandanti dell'esercito e ai sudditi una filosofia pratica fondata su principi razionali e supportata da esempi e massime desunte principalmente dalla storia antica, adatta ad affrontare qualsiasi questione relativa alla guerra e alla pace. All'arte della guerra e alla sua preparazione, da lui considerati tra i più importanti compiti dello Stato, egli dedica alcune delle sue opere principali: oltre ai già citati *De constantia* indirizzato ai sudditi e *Politicorum libri sex* rivolti ai regnanti, fanno seguito due scritti solo apparentemente dal sapore antiquario, il *De militia Romana* (1595) e il *Poliorteticon* (1596), dedicati rispettivamente all'organizzazione e alla disciplina dell'esercito romano e alla tattica militare e ai sistemi di difesa in guerra. Due anni dopo uscirà l'*Admiranda sive De magnitudine romana* (1598), in cui si lodano le virtù politiche e militari dei Romani quali componenti essenziali del successo dell'Impero e della sua estensione<sup>14</sup>. Chiudono l'elenco gli incompiuti *Monita et exempla politica* del 1605, la cui terza parte avrebbe dovuto contenere il dialogo *De re militari*, scritto nel 1605 e mai pubblicato, di cui sopravvivono soltanto alcuni frammenti<sup>15</sup>. Da tutti questi testi emerge una coerenza per contenuti e struttura con la tradizione umanistica, la cui eredità, pur nella sua problematicità, attraverso lo studio dei classici, la formazione filologica e l'attenzione alle varietà e costanti dell'agire storico, viene raccolta e filtrata dalla trattatistica cinquecentesca, preparando il terreno, in qualche misura, per una nuova stagione del pensiero. In particolare, si farà qui un rapido accenno ad alcuni significativi affioramenti nella *Politica* dei precetti di Petrarca e di Machiavelli, le cui riflessioni sull'argomento, maturate anch'esse a ridosso di una fase storica di conflitti e di profonde mutazioni, segnata dal passaggio dal Comune alla Signoria e dal susseguirsi

<sup>13</sup> Cfr. Lipsio (2004).

<sup>14</sup> Cfr. Lipsio (2021).

<sup>15</sup> Cfr. Papy (2003), Lipsius (2022).

delle guerre d'Italia, rappresentano due aspetti al contempo complementari e antitetici dell'Umanesimo italiano.

### **3. La lezione di Petrarca e Machiavelli nella *Politica* di Lipsio**

A inaugurare una nuova concezione dell'umano, e insieme del rapporto con la tradizione classica e con il passato, fu Francesco Petrarca, il più autorevole preumanista italiano, la cui visione critica lo spinse a una spiegazione e a un'interpretazione del testo non più rigida e limitata che consente l'utilizzo delle fonti senza dipendere pedissequamente dalla tradizione. Il metodo petrarchesco, oltre a dispiegarsi nella sua originalità sul piano storiografico, si colloca entro un percorso di maturazione e di progressivo sviluppo della riflessione sul potere che trova nell'idea di esemplarità dell'antico e in un uso caratterizzato delle fonti la sua articolazione radicale nell'Umanesimo fiorentino del primo Quattrocento, per poi approdare a una rielaborazione teorica nella letteratura politica del secolo successivo. Si tratta, come è stato osservato, di coniugare la perizia filologica di un testo classico che proviene dal passato con l'attitudine a renderlo strategicamente utilizzabile nel presente, reinterpreandolo e, in molti casi, modificandolo affinché esso risulti più congeniale alle sollecitazioni imposte dalla realtà contemporanea, in un "cosciente e organico tentativo di rifondazione degli *studia humanitatis*"<sup>16</sup>. Questa pratica di lettura, adottata per le fonti antiche, e in particolare per il racconto liviano, appartiene alla grande tradizione della storiografia umanistica inaugurata da Leonardo Bruni e Lorenzo Valla, cui si richiama lo stesso Machiavelli nel proemio ai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* quando rivendica il suo proposito di ripristinare la funzione politica della "cognizione delle istorie"<sup>17</sup>. Tale convinzione era ben radicata nel suo pensiero se già in uno scritto del 1503, intitolato *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, aveva dichiarato: "Io ho sentito dire che le istorie sono la maestra delle actioni nostre, et maxime de' principi, ed il mondo fu sempre abitato da uomini che hanno avute sempre le medesime

<sup>16</sup> Cfr. Salvo Rossi (2020, 50), che a sua volta chiama in causa Godman (1998).

<sup>17</sup> Machiavelli (1989, 104): "Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho iudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo le cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni, possino più facilmente trarne quella utilità, per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie", su cui si veda Salvo Rossi (2023).

passioni”<sup>18</sup>. Lungi dal ripudiare una concezione storiografica di lunghissimo corso, le cui radici sono peculiarmente petrarchesche, il Segretario fiorentino considera lo studio della storia, ovvero la teoria, indissociabile dal sapere politico, ossia dalla prassi, come si evince nella dedica del *Principe* in cui la sintesi tra una “lunga esperienza delle cose moderne” e la “continua lezione delle antiche” appare strumento indispensabile di analisi e di condotta politica<sup>19</sup>.

Certamente, come è stato ormai ampiamente dimostrato<sup>20</sup>, Machiavelli nella sua modalità di leggere i testi antichi appare un po’ troppo disinvolto, riservandosi la libertà di compiere una vera e propria manipolazione delle fonti “che non ha eguali nella tradizione precedente” e che tanto influenzerà, in maniera più o meno ambigua e controversa, la trattatistica tacitiana tra tardo Cinquecento e inizio Seicento<sup>21</sup>. Non essendo più sufficiente, dopo la tragica novità rappresentata dalla guerra, la sola conoscenza della storia antica per intendere quella contemporanea, e nello stesso tempo non potendosi evitare di ricorrere all’antico per derivare concetti e norme di condotta da tradurre in un’azione politica da contrapporre alla crisi, si rendeva necessaria un nuovo approccio ai classici in cui diviene lecito sostituire, ampliare o modificare la fonte affinché essa risponda alle sollecitazioni imposte dal presente. Di fronte a certe carenze e inadeguatezze delle vecchie concettualizzazioni della tradizione umanistica, Machiavelli recupera in tal modo una “effettualità” del linguaggio con cui ricavare dal passato un pensiero che dia senso al presente o, più in generale, sulle orme di Petrarca, un’antichità non confinata nel passato ma, divenuta attuale, fruibile nel presente. Non è un caso, dunque, che i testi e gli autori che l’autore del *Principe* legge sono, come quelli preferiti da Lipsio, libri di storia e biografie, vale a dire di due generi, il *de historia conscribenda* e il *de viris illustribus*, provenienti entrambi da quell’erudizione di matrice umanistica che discende dal magistero di Petrarca<sup>22</sup>.

Pur evitando ogni riferimento o citazione esplicita dalle opere di Petrarca e di Machiavelli, una carenza in parte riconducibile alla consuetudine, tipica del suo tempo, di indicare soltanto di rado le fonti moderne e contemporanee utilizzate per la compilazione dei propri testi, Lipsio poté

<sup>18</sup> Machiavelli (1997, 24).

<sup>19</sup> Machiavelli (1989, 13).

<sup>20</sup> Cfr. Salvo Rossi (2019 e 2020).

<sup>21</sup> Cfr. Salvo Rossi (2023, 119); Figorilli (2018).

<sup>22</sup> Ci preme rammentare, a tale riguardo, le parole di uno dei massimi maestri degli studi petrarcheschi del XXI secolo, recentemente scomparso, Francisco Rico: “Non sembra nemmeno eccessivo affermare che l’umanesimo fu per molti aspetti il processo di trasmissione, sviluppo e revisione delle grandi lezioni di Petrarca”: cfr. Rico (1998, ix).



certamente fruire degli scritti dei due autori toscani, come si può dedurre anche dall'inventario della sua biblioteca personale. Strumento euristico di particolare importanza per orientarsi sulle letture che maggiormente avevano destato l'interesse dello studioso fiammingo è il *Catalogus Bibliothecae Iusti Lipsii*, ossia l'elenco, seppure parziale, dei libri a lui appartenuti redatto all'indomani della morte, sopraggiunta all'alba del 23 marzo 1606, dal libraio lovaniense Philippus Zangrius su commissione di Jan Woverius, amico ed esecutore testamentario di Lipsio<sup>23</sup>. Il manoscritto, conservato presso la biblioteca dell'Università di Leida e tuttora inedito, si compone di 19 fogli in cui figurano, oltre a pergamene e carte geografiche, più di mille volumi tra manoscritti e opere a stampa nelle principali lingue europee antiche e moderne, tradizionalmente ordinati secondo sezioni che non soltanto rispecchiano le aspirazioni di un bibliofilo o di un erudito, ma ne testimoniano letture e interessi precipui di scritti e autori il cui contributo appare rilevante per lo sviluppo del suo pensiero. Tra queste spiccano innanzitutto le opere di storia e di politica, discipline che Lipsio, seguendo la lezione degli umanisti, considera necessariamente complementari l'una all'altra, mentre per quel che riguarda le tematiche legate all'arte della guerra si segnalano principalmente le opere di Polibio, di Vegezio e di Frontino, raccolte nell'edizione latina pubblicata a Colonia nel 1580; i libri di tattica di Eliano, nella traduzione latina di Francesco Robertelli del 1552 e, tra quelle moderne, il *De re militari* (1472) di Roberto Valturio; il *De iure et officiis bellicis et disciplina militari* (1582) di Balthasar Ayala e il *Della militia romana* (1583) di Francesco Patrizi; il *Discipline militaire* (1592) attribuito a Guillaume du Bellay, signore di Langey; i *Tactica*, ovvero il *De bellico apparatu liber* di Leone VI imperatore d'Oriente nella versione latina del 1554; la *Theoria y practica de guerra* (1596) di Bernardino Mendoza; i 7 libri del *De re militari veterum Romanorum* (1597) del gesuita Giovanni Antonio Valtrini; il *De iure belli libri tres* (1598) di Alberico Gentili, oltre a tre dei principali scritti di Machiavelli, vale a dire le *Historie fiorentine*, i *Discorsi* e il *Libro dell'arte della guerra* nelle stampe giuntine (prevedibile l'assenza de *Il Principe*, incluso dal 1559 nell'Indice paolino dei libri proibiti). Gran parte di questi scritti compariranno nel corposo *elenchus* di 123 opere *de re militari aut ad eam spectantia* incluso nella *Bibliotheca selecta* del gesuita mantovano Antonio Possevino e tuttora reputato tra le più antiche bibliografie militari esistenti<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Zangrius (1606). Per una preliminare esposizione della storia e del contenuto della biblioteca appartenuta a Lipsio, cfr. J. De Landtsheer, M. De Schepper (2004).

<sup>24</sup> Cfr. *Bibliotheca selecta [...] recognita [...] et aucta [...]*, Venetiis, apud Altobellum Salicatum, 1603, tom. I, lib. V, cap. 6, ff. 208-211. Si tratta della riedizione secentesca

Se dunque Machiavelli è ben rappresentato nel catalogo della biblioteca lipsiana, diverso è il caso di Petrarca, il cui unico titolo registrato a lui riconducibile consiste in un'edizione della sua celebre riscrittura latina della *Griselda* boccacciana. Va detto, per inciso, che il manoscritto rivela soltanto in minima parte le effettive letture del professore di Leida e di Lovanio, il quale aveva modo di accedere liberamente alle biblioteche universitarie e private locali, oltre a prendere in prestito i volumi e i manoscritti di cui, di volta in volta, necessitava nell'ambito della sua multiforme attività di *poligraphus*. E tuttavia, mentre il rapporto controverso e ambiguo di Lipsio con il pensiero del Segretario fiorentino, insieme ai numerosi debiti nei confronti della sua produzione a stampa, è stato ampiamente sottolineato dagli studiosi<sup>25</sup>, poco si sa o si è indagato sul ruolo di Petrarca nella formazione intellettuale del Brabantino e in particolare su quali siano i testi da lui letti e come siano stati da lui compresi e utilizzati. Eppure, dal 1366 in poi, la presenza nelle biblioteche europee delle opere italiane e latine di Petrarca, tra codici ed edizioni a stampa, appare massiccia e non vi è dunque ragione per dubitare che anche Lipsio possa appartenere a quelle generazioni di scrittori e di lettori che andavano alla ricerca, nelle pagine del poeta aretino, non soltanto di un ausilio filologico e storiografico per la comprensione dei testi antichi ma anche di materiale per riflessioni morali o politiche. Da questo punto di vista, l'opera petrarchesca toccava direttamente molti degli aspetti e dei problemi che verranno affrontati nei suoi trattati filosofico-politici stampati a Leida e ad Anversa<sup>26</sup>. Nonostante la scarsità di notizie documentali tratte dalla biografia o dalla corrispondenza lipsiana circa la familiarità con Petrarca, elogiato nei *Monita* in quanto "uomo dal grande talento per la poesia e per la letteratura"<sup>27</sup>, non è tuttavia da escludere che Lipsio abbia avuto tra le mani una delle edizioni degli *Opera* pubblicate a Basilea, di cui almeno due, la *princeps* del 1496 e quella del 1554, che raccoglieva anche le opere in volgare, potevano essere già reperibili nelle biblioteche romane da lui frequentate all'epoca del suo soggiorno giovanile in Italia dal 1568 al 1570. Echi dell'eredità petrarchesca, inoltre, potrebbero essergli giunti anche in via

---

della *princeps* apparsa a Roma nel 1593, a cui ne seguì una terza nel 1607.

<sup>25</sup> Numerosi sono i contributi che mettono in rilievo le convergenze nelle opere lipsiane con il pensiero di Machiavelli. Tra questi, ci si limita a ricordare: Bireley (1990), Soll (2014), Visentin (2015), Clerici (2017), Hörcher (2019), Providera (2023b).

<sup>26</sup> Per una prima ricognizione del tema, si rimanda a Providera (2023a).

<sup>27</sup> Cfr. Lipsius (2022, 264): «Ille [Robertus, rex Neapolitanus] est qui *Petrarcham*, et poesi et seriis scriptis nobile ingenium, fovit».

indiretta, una volta rientrato nella sua terra d'origine, in ragione dei vasti e frequenti contatti epistolari intrattenuti con gli umanisti italiani. È opportuno ricordare, infatti, che la circolazione delle informazioni, dei giudizi, delle stesse edizioni o di copia dei manoscritti tra gli eruditi era una prassi assai consolidata dell'epoca.

Divisi in sezioni tematiche per molti versi speculari, i *Politicorum libri sex* affrontano il tradizionale argomento della virtù e della prudenza quali condizioni necessarie della vita civile (libro I), cui segue una breve trattazione delle varie forme di governo e delle singole *virtutes* che si addicono al buon principe (libro II) e ai suoi collaboratori (libro III). Ma è dall'analisi della seconda parte, quella dedicata alla prudenza politica (libro IV) e alla prudenza militare (libri V-VI) in cui trovano sviluppo le idee dell'autore legate al rapporto guerra-Stato, che è possibile ricavare alcune suggestioni relative alla prossimità di pensiero tra Lipsio e i due autori toscani sull'argomento. Nella lunga discussione sulle virtù del buon comandante, che occupa i capitoli XV e XVI del V libro della *Politica*, Lipsio si avvale come di consueto di numerose fonti classiche e moderne, portando a esempio quei condottieri elogiati dagli autori greci e latini, tra i quali spiccano Alessandro Magno, Giulio Cesare, Fabio Massimo, Mario, Pirro, Scipione Africano, solo per citarne alcuni. Il buon comandante deve concentrarsi su non meno di cinque qualità: competenza, virtù, lungimiranza, fortuna e autorità. La competenza, o conoscenza, va ottenuta attraverso una lunga esperienza nella carriera militare; la virtù, ossia il valore, risiede nella forza del corpo e della mente unita a bontà d'animo; l'autorità si esprime come rigore temperato dalla benevolenza e dalla gentilezza; la lungimiranza deve essere abbinata alla circospezione e alla diffidenza verso l'arbitrio della sorte<sup>28</sup>. Per essere tale, un buon comandante deve aver sperimentato gli alti e i bassi della guerra, perché, come sostiene Lipsio sulle orme di Livio, chi non è mai stato ingannato dalla fortuna non è in grado di agire nelle avversità<sup>29</sup>. Il tema richiama da vicino diversi luoghi dei *Discorsi* e dell'*Arte della guerra* di Machiavelli, la cui fonte è principalmente costituita, a sua volta, dall'opera di Vegezio e di Frontino. Ma ciò che sinora è sfuggito alla critica è che l'intera argomentazione lipsiana riprende, quasi puntualmente, ampi stralci della lettera di Petrarca all'amico Luchino Dal Verme, capitano di Venezia, entrata nella raccolta delle *Seniles* come la prima del libro IV e di cui l'erudito fiammingo possedeva un'edizione pubblicata a Norimberga nel 1595 insieme al manuale militare di Onasandro (*Strategikós*) risalente

<sup>28</sup> Lipsio (2019, 608-621).

<sup>29</sup> Ivi, 609.

al I secolo d.C., tradotto in latino da Joachim Camerarius il Vecchio e poi uscito postumo per la cura del figlio Camerarius il Giovane<sup>30</sup>. La lettera, datata Padova 1° aprile, risale certamente al 1364, giorno in cui l'armata veneziana affidata al comando del condottiero veronese salpò da Venezia con ordine del governo della Serenissima di far rispettare ai ribelli cretesi i diritti della madrepatria. A partire dalla breve premessa, in cui ci si imbatte nell'identico ironico riferimento di Lipsio al filosofo peripatetico Formione, reo di aver indetto una conferenza sui doveri del generale e sull'arte militare alla presenza di Annibale, pur non avendo alcuna competenza in materia<sup>31</sup>, nel corso di tutta la trattazione petrarchesca non vi è argomento che non affiori nelle pagine delle opere di Lipsio. Essa consiste essenzialmente nell'illustrazione delle quattro doti che già secondo Cicerone erano indispensabili a un buon generale, cioè a dire la conoscenza dell'arte militare, la virtù, il prestigio e la fortuna, dalla cui analisi discende l'opposizione tra virtù e valore del mondo antico e degenerazione e corruzione dell'epoca moderna, la condanna all'uso ricorrente delle truppe mercenarie, l'altrettanto risoluta riprovazione delle sfrenatezze delle soldatesche ai danni delle popolazioni locali a causa del mal comando dei loro superiori, di contro al disciplinatissimo esercito romano diretto dall'eccezionale guida dei suoi comandanti, e infine l'osservazione, tipicamente umanistica, dell'importanza dello studio delle lettere per il capitano militare in quanto perfezionano il giudizio e somministrano validi consigli di prudenza, come insegna l'esempio di Giulio Cesare il quale nel clima tumultuoso di agitazioni civili e militari non lasciava trascorrere un solo giorno senza leggere o scrivere<sup>32</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, di notevole interesse risulterebbe l'accostamento nell'edizione di Norimberga tra due autori come Petrarca e Onasandro, quest'ultimo a sua volta già associato a Machiavelli nella pubblicazione congiunta delle traduzioni francesi dell'*Arte della guerra* e dello *Strategikós* uscita per mano di Jean Charrier nel 1546. Fu forse a partire da questo evento che lo scrittore greco, diversamente dagli altri *tactici* antichi,

---

<sup>30</sup> Zangrius, f. 17v. Si tratta dell'opera intitolata *Onosandri graeci auctoris, De re militari commentarius in latinum sermonem conversus, a Joachimo Camerario Pabepergensi, [...] nunc primum a filiis editus. [...] Praeterea Francisci Petrarchae, de officio et virtutibus imperatoris*, Norimbergae [in officina gerlachiana, per Paulum Kaufmannum], 1595. L'epistola petrarchesca si trova alle pp. 117-150. Quella di Camerarius era la seconda traduzione latina del trattato del filosofo greco, dopo quella di Niccolò Sagundino (1541) e precedente a quella di Nicolas Rigault (1598/9).

<sup>31</sup> Sen. IV, 1, vol. I, 414: «Non vereor ne me irrideas ut Hanibal Phormionem»; Lipsio (2019), V, 16, 624: «Ridear, nec immerito aliquis me dixerit delirum illum Phormionem». L'aneddoto si trova in Cic., *De orat.*, II, 18, 75-76.

<sup>32</sup> Sen. IV, 1, vol. I, 428-432; Lipsius (2022), I, 8, 262.

assunse anche un rilievo politologico, al punto da essere strumentalmente contrapposto, in ambito cattolico, al Segretario fiorentino, una linea ideologica che è possibile rintracciare anche nella *ratio studiorum* di Possevino formulata ed esposta nella *Bibliotheca Selecta*, il cui canone autoriale, come si è già avuto modo di accennare, dipende strettamente da quello lipsiano. Ma ciò che qui preme sottolineare è che l'operazione editoriale di Camerarius sembrerebbe ulteriormente rafforzare l'ipotesi di una possibile continuità, piuttosto che di una irriducibile frattura, tra il pensiero politico di Machiavelli e la tradizione umanistica che in Petrarca trova il suo autentico promotore<sup>33</sup>. Non sorprende, dunque, che il V libro della *Politica* lipsiana presenti elementi marcatamente machiavelliani per modalità e contenuti sin dal suo esordio, in cui trova sviluppo la convinzione dell'autore della co-essenzialità tra principe e prudenza militare, quella prudenza, cioè, "cui si ricorre in guerra e nei disordini"<sup>34</sup> e talmente "necessaria alla difesa e alla salvaguardia del regno" al punto che senza di essa un principe "a stento può definirsi tale"<sup>35</sup>. Dopo aver ribadito l'importanza della funzione sociale della religione quale catalizzatore di pace e di stabilità del regno, condizioni meglio garantite dall'unità confessionale piuttosto che dalle divisioni teologiche, Lipsio dà inizio alla sua trattazione della guerra riservandosi sempre di attingere, come gli preme di avvertire il lettore, "agli orti degli scrittori antichi"<sup>36</sup>, i quali, secondo il metodo polibiano poi ripreso da Machiavelli, "hanno visto e ascoltato e, cosa più importante, hanno osservato con giudizio le cause stesse e le origini delle cose; e non soltanto i pretesti degli eventi, ma le loro vere cause"<sup>37</sup>. A una prima distinzione tra guerra esterna e guerra intestina, fa seguito la tradizionale rassegna degli argomenti morali sottesi alla differenza tra guerra giusta e guerra ingiusta. Non essendo disposto tuttavia a imboccare fino in fondo la via erasmiana di un risoluto appello a favore del valore incondizionato della pace, come era apparso nella *Querela pacis* (1517) pubblicata all'incirca settant'anni prima, egli, come anche Giovanni Botero, l'autore del celebre trattato sulla ragion di Stato dato alle stampe nel 1589 contemporaneamente alla *Politica*, sembrerebbe propendere, sulla scia del machiavellismo, per una giustificazione della guerra purché se ne rispettino le leggi secondo i canoni teorizzati da

<sup>33</sup> Molto utile, a questo riguardo, l'indagine sul *Principe* di Machiavelli e le *Familiars* di Petrarca condotta in D'Alessandro (2006). Sull'argomento, si veda anche Figorilli (2011).

<sup>34</sup> Cfr. Lipsio (2019), IV, 2, 271.

<sup>35</sup> Ivi, V, 2, 495.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, V, 1 491.

Agostino e ripresi dai teologi e canonisti medievali. Significativo, a questo riguardo, l'utilizzo della sentenza liviana "Giusta è quella guerra che è necessaria, e sacre sono le armi a chi altra speranza non resta se non quella riposta nelle armi" (*Ab urbe condita*, IX, 1, 10)<sup>38</sup>, che richiama la celebre esortazione machiavelliana a liberare l'Italia dai barbari in *Principe* XXVI e le argomentazioni in favore della necessità della guerra in *Discorsi* III, 12. Pur ammettendo, che a causa di "una logica arcana e a noi ignota" accade alle volte che riesca vittorioso anche colui che intraprende una guerra ingiusta, Lipsio afferma tuttavia che nessun conflitto armato dovrebbe essere iniziato con leggerezza o avventatezza, e, in ogni caso, mai per motivi ignobili quali l'ambizione, la cupidigia, ovvero la smisurata brama di potere e di ricchezza, e l'ira<sup>39</sup>. Unico obiettivo della guerra rimane, almeno a parole, la pace. Il conseguimento di questo equilibrio, di per sé costantemente precario poiché nel mondo nulla vi è né di stabile, né di fermo, conduce al paradosso della necessità della guerra, argomento sul quale pare superfluo soffermarsi essendoci già pagine importanti che ne offrono una disamina esaustiva<sup>40</sup>. Basti per ora sottolineare il fatto che Lipsio tra le "ragioni sufficienti" a dare inizio a una guerra includa "il diritto di coercizione e di prevenzione del male"<sup>41</sup>, affermazione alla quale egli affianca immediatamente la sentenza agostiniana "è cosa utile sconfiggere colui al quale viene tolta la libertà di commettere crimini"<sup>42</sup>. Tali parole sono all'origine della teoria dell'ammissibilità nel diritto internazionale delle guerre giuste teorizzata da Alberico Gentili nel *De iure belli* (1598) e in seguito ripresa e sviluppata da Ugo Grozio nel *De iure belli ac pacis* (1625).

Nelle pagine successive del libro V della *Politica* si avverte sempre di più la sensazione di trovarsi dinnanzi a un dialogo sotterraneo dell'autore con l'*Arte della guerra* machiavelliana, pur non mancando i numerosi riferimenti impliciti a opere contemporanee, quali non soltanto i già ricordati *De iure belli* gentiliano e la *Ragion di Stato* di Botero, ma anche e soprattutto i *Six livres de la République* (1576) di Jean Bodin. Al termine di un desolato affresco degli orrori della guerra in Europa e di una serie di avvertimenti sulla mutevolezza della fortuna, Lipsio procede a una breve discussione sui preparativi che appaiono necessari prima di iniziare un conflitto armato e in particolare sull'importanza che vi siano denaro, rifornimenti e

<sup>38</sup> Ivi, V, 4, 513.

<sup>39</sup> Ivi, V, 3 501-503.

<sup>40</sup> Cfr. Taranto (2003).

<sup>41</sup> Cfr. Lipsio (2019), V, 4, 513.

<sup>42</sup> *Ibidem*. La citazione di Agostino è tratta dalla lettera CXXXVIII, 14.

armi a sufficienza<sup>43</sup>. Seguono i capitoli sull'utilità dell'esercito permanente e delle truppe di riserva, nonché sul reclutamento dei soldati e sul loro impiego in battaglia<sup>44</sup>. Poco più avanti si giunge a uno degli argomenti più machiavelliani della trattatistica sulla guerra, ovvero se per il principe sia meglio servirsi di soldati propri o forestieri, cui succede un lungo elenco sui molti mali delle milizie mercenarie, ampiamente reminiscenti di *Principe* XII e XIII e di *Discorsi* I-II<sup>45</sup>. Ampio risalto viene data alla selezione nel reclutamento dell'esercito<sup>46</sup> e alla necessità, sull'esempio dell'antica Roma, di ripristinare la disciplina e l'ordine militare<sup>47</sup>, caratteristiche essenziali di ogni esercito, ma gravemente trascurate all'epoca di Lipsio, una topica che metteva d'accordo quasi tutti gli scrittori rinascimentali italiani da Petrarca sino a Machiavelli e Guicciardini. Tale disciplina consta di esercitazioni sistematiche e frequenti, ma soprattutto del rispetto della legge militare, amministrata con scrupolo dai comandanti, i quali sono tenuti a infliggere pene severe ai trasgressori, ma anche a elargire premi e onori ai più virtuosi. Gli aspetti pratici relativi all'esercito, dal reclutamento all'organizzazione, fino alla disciplina, saranno trattati in modo più dettagliato nel *De militia romana*, pubblicato nel 1595 nella forma di un lungo commentario di alcuni capitoli del libro VI delle *Historiae* di Polibio, autore, detto per inciso, poco conosciuto nel Medioevo, la cui riscoperta si deve soprattutto a Machiavelli che nei *Discorsi* lo eleva a pensatore politico e, pur discostandose, ne riprende la dottrina della costituzione mista. Dal canto suo Lipsio, che dello storico greco aveva elogiato la chiarezza espositiva e la capacità di dispensare consigli, dalla sua opera aveva trovato lo spunto per esaltare le qualità degli antichi eserciti e della guerra romana, al punto da spingersi a suggerire, nel *De militia*, che la perfetta combinazione tra la disciplina e l'organizzazione dell'esercito romano da una parte, insieme all'artiglieria moderna dall'altra, avrebbe potuto portare alla creazione di un esercito invincibile, precisamente come Machiavelli aveva inteso fare con la sua *Arte della guerra* e anzi con tutta la sua opera politica<sup>48</sup>. Non è un caso, pertanto, che Maurizio di Nassau, il futuro principe d'Orange e capo delle forze armate olandesi, abbia utilizzato gli appunti presi durante le lezioni di storia tenute da Lipsio all'università di Leida per il progetto di riforma dell'esercito cui egli stava lavorando fin dagli anni '80 del XV secolo insie-

<sup>43</sup> Cfr. Lipsio (2019), V, 6, 525-529.

<sup>44</sup> Ivi, V, 7-8, 531-541.

<sup>45</sup> Ivi, V, 9-10, 543-553.

<sup>46</sup> Ivi, V, 12, 561-573.

<sup>47</sup> Ivi, V, 13, 573-601.

<sup>48</sup> Cfr. Guidi (2023, 288-289).

me al cugino Guglielmo Luigi, luogotenente di Frisia e autore di un breve trattato sulla storia militare della seconda guerra punica, al fine di attuare una strategia bellica che consentisse di contrastare il dominio spagnolo nei Paesi Bassi e di proteggere la società civile dalle scorribande dei soldati<sup>49</sup>.

Non è possibile concludere questo rapido *excursus* dei luoghi machiavelliani relativi alla guerra presenti nella *Politica* lipsiana senza un accenno al capitolo XVII del V libro dedicato agli stratagemmi di guerra e alla liceità del loro impiego da parte dei comandanti, una trattazione che, pur nella sua brevità, appare in coerente continuità di pensiero con i famigerati capitoli inneggianti alla *prudencia mixta* o alla “virtuosa e lodevole astuzia”<sup>50</sup>, che ancora oggi inducono la critica a tacciarne l’autore di spregiudicato machiavellismo. Numerosi sono i riferimenti alle *auctoritates* antiche che ricorrono nelle poche pagine in cui Lipsio discorre dell’utilità in guerra degli inganni – qui per ovvi motivi designati preferibilmente come “astuzie” – alcune delle quali chiamate in causa direttamente, come Frontino e Polieno<sup>51</sup>, o indirettamente, come Omero, Virgilio e persino Agostino<sup>52</sup>, ma anche più generalmente gettando uno sguardo ai “diversi autori moderni che hanno coltivato questo campo”<sup>53</sup>. Tra quest’ultimi risulta possibile includere tanto Machiavelli quanto Botero, una delle penne più influenti della Controriforma<sup>54</sup>. Sulla stessa linea di pensiero, contro quanti sostengono che “laddove vi sia inganno e frode, difficilmente può trovarsi lealtà, e certamente non rimane integro l’onore”<sup>55</sup>, Lipsio, con un’affermazione forse ancora più radicale della formula ciceroniana “*ure et seca*”, pensata quale metodo da applicarsi nei confronti dei dissenzienti in materia di fede e dunque dei turbatori della pace dello Stato, risponde che “è contro il nemico che usiamo tali astuzie, uno cioè che tradizionalmente è consen-

<sup>49</sup> Cfr. Leira (2008) e Ilari (2002, 49-57) che offre un’analisi dettagliata della riforma militare realizzata da Maurizio di Nassau sulla scorta delle letture consigliategli da Lipsio, in particolare del trattato sulla tattica di Eliano.

<sup>50</sup> Cfr. Lipsio (2019), IV, 13, 453.

<sup>51</sup> Ivi, V, 17, 659.

<sup>52</sup> Ivi, 657: “Ma che bisogno c’è di tutte queste parole? Agostino vescovo lo specificò egli stesso: *nelle guerre legittime non interessa per nulla, in quanto a giustizia, se si combatte apertamente o con l’inganno*”.

<sup>53</sup> Ivi, V, 17, 659.

<sup>54</sup> Cfr., per esempio, Machiavelli (1989, 447-448): “Ancora che lo usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimanco nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze” e Botero (2009, 168-169): “S’aiuta notabilmente il valore con l’arte e con l’astuzia, perché li stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode a’ Capitani”.

<sup>55</sup> Cfr. Lipsio (2019), V, 17, 653.



tito annientare”<sup>56</sup>. Il passo, come si è appena ricordato, richiama assai da vicino la reprimenda contenuta nel capitolo XIII del IV libro contro certi Zenoni “sostenitori soltanto della via che conduce direttamente alla gloria con virtù”<sup>57</sup>, pronti a indignarsi dinnanzi al fatto che “non sempre la vera e retta ragione deve prevalere”<sup>58</sup>, cui egli contrappone l’adagio spartano secondo il racconto plutarco, ma con evidente allusione a *Principe XVIII*: “dove non copre la pelle di leone, bisogna cucirci sopra quella di volpe (*ubi Leonina pellis non pertingit, oportet Vulpinam assuere*)”<sup>59</sup>.

La stessa analogia utilizzata per giustificare gli stratagemmi di guerra, secondo cui “il cacciatore alcune belve le uccide con la forza delle sue mani, mentre altre le cattura da un nascondiglio con corde e con reti: e chi mai per questo lo critica?”<sup>60</sup> sembra discendere come logica conseguenza dalla definizione precedentemente abbozzata di *prudencia mixta*, ossia quella prudenza cui occasionalmente si possa mescolare una certa dose di frode senza che per questo cessi di essere virtuosa, al modo in cui il vino “non cessa di esser vino se lo si stempera con un po’ d’acqua”<sup>61</sup>. In questa prospettiva di genuino realismo, chi esercita l’arte del governare non può fare a meno di guardare alla realtà effettuale e non alle repubbliche immaginarie<sup>62</sup>, poiché il mondo dell’agire politico non sempre segue le regole della morale: “A dire il vero”, proclama Lipsio, “il tribunale della politica necessita di un uomo che *conosca bene quanto accade in quel mondo*”<sup>63</sup>. E chi sia l’uomo in questione lo si può facilmente apprendere da quanto il dotto fiammingo conclude immediatamente dopo: “Da costui facilmente ricaveremo che quell’italiano Maculone – il quale, poveretto, da chi oggi non riceve bastonate? – non sia da condannare in modo così categorico”<sup>64</sup>. La congiunzione tra accuratezza storica e intento pedagogico-morale, l’utilizzo accorto di narrazione storica e leggende del passato emendate dagli eroismi fantasiosi e l’appello risoluto all’esperienza della politica rispondono al drammatico tentativo di creare una storiografia che offrisse una guida

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Ivi, IV, 13, 445.

<sup>58</sup> Ivi, 449.

<sup>59</sup> Ivi, 451. Cfr. Provierda (2023b).

<sup>60</sup> Cfr. Lipsio (2019), V, 17, 655.

<sup>61</sup> Ivi, IV, 13, 451.

<sup>62</sup> Ivi, 445: “E certamente in altra sede li ascolterei volentieri, ma come potrò farlo nella situazione attuale? Mi sembra che costoro ignorino la condizione dei tempi e la natura degli uomini, e *parlino come se si vivesse nella Repubblica di Platone, e non nella feccia di Romolo*”.

<sup>63</sup> Ivi, 453.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

politica affidabile e realistica piuttosto che sogni e ideali morali inadeguati a risolvere la crisi del momento. Ciò non poteva avvenire se non nel segno di Petrarca e Machiavelli, rispettivamente precursore e fondatore per antonomasia di tale tradizione, ribaltando per un verso il ritratto consueto degli *specula principis* umanistici ma nello stesso tempo consegnando ai posteri un modello di analisi storica, sociale e politica la cui portata rivoluzionaria vede il suo momento seminale nel Rinascimento.

#### 4. Conclusione

A raccogliere l'eredità del magistero di Giusto Lipsio in ambito filologico e storiografico ma anche e soprattutto giuridico-filosofico, fu certamente Ugo Grozio, il quale acquistò una notevole fama, inizialmente in ambito olandese, poi in un contesto europeo decisamente più ampio, con la pubblicazione degli *Annales et historiae de rebus belgicis*, pubblicati nel 1657 ma composti probabilmente tra il 1600 e il 1613, il *De antiquitate reipublicae Batavae* uscito nel 1610 e infine il *De iure belli ac pacis* del 1625. Tali opere mostrano a ogni passo il loro carattere meramente umanistico – e con esso il peso della significativa e costante presenza lipsiana – per il richiamarsi a principî e argomentazioni che risentono ora dello stoicismo antico, ma anche di un certo platonismo filtrato attraverso Agostino, ora del machiavellismo tacitano e della dottrina scolastica spagnola, fino a evidenziare una discreta influenza di quel movimento spirituale, caratterizzato da una religiosità di tipo non dogmatico, che ha le sue origini da un lato nella *devotio moderna* olandese del Quattrocento, dall'altro proprio nell'umanesimo fiorentino. Studente precoce presso l'università di Leida, dove Lipsio aveva prestato il suo magistero dal 1578 al 1593, Grozio, che sarà testimone di gran parte della Guerra degli Ottant'anni nei Paesi Bassi, poi conclusasi con la pace di Vestfalia nel 1648, è anch'egli costretto a cimentarsi con il problema della liceità della guerra e di come affrontarla dal punto di vista politico e giuridico. Sebbene il contributo di Lipsio alla teorizzazione e allo sviluppo del diritto internazionale sia ancora oggi oggetto di disaccordo tra gli studiosi delle dottrine politiche e giuridiche, per ragioni di vicinanza geografica e intellettuale l'autore della *Politica* rimane il pensatore a cui Grozio viene più spesso accostato<sup>65</sup>, mentre si tenderebbe a sottovalutare l'influenza che il primo possa aver esercitato sul secondo in relazione al metodo storiografico e al pensiero politico, in particolare sulle questioni inerenti al tacitismo e alla ragion di Stato e, im-

---

<sup>65</sup> Cfr. Ford (1996), Leira (2007 e 2008).

plicitamente, al machiavellismo<sup>66</sup>. Ma i giudizi della critica divergono anche in merito al tipo di relazione e ai contatti che si stabilirono tra questi due personaggi. Se alcuni interpreti, infatti, insistono sulla consuetudine e familiarità intellettuale tra i due, chiamando in causa la discepolanza e l'intima amicizia tra il padre di Grozio Jan e Lipsio, nonché la grande stima che Grozio stesso avrebbe nutrito per il professore di Leida<sup>67</sup>, altri tendono a essere più cauti sottolineandone la diversità di visione sociale e politica, pessimista e sostenitore dell'assolutismo l'uno, contrattualista e decisamente più ottimista l'altro<sup>68</sup>. Sorprende anche apprendere delle pochissime lettere che i due si scambiarono, a fronte delle monumentali raccolte epistolari di entrambi che, nel caso di Lipsio, ammonta a circa 4.300 lettere, quasi 600 in più rispetto alla corrispondenza di Erasmo. Di certo Grozio aveva letto la *Politica* di Lipsio e aveva avuto modo di utilizzarne fonti e contenuti, dopo aver esplicitamente espresso apprezzamento per l'opera e per la capacità di comprensione politica del suo autore<sup>69</sup>. Oltre a condividerne l'atteggiamento nei confronti dei testi classici, in nome di una ricerca più legata alle esigenze attuali e dunque sempre volta a coglierne l'utilità, Grozio, al pari di Lipsio, nell'elaborazione del suo pensiero si ispira per un verso allo stoicismo classico e a Tacito e per un altro al pensiero scolastico spagnolo sul diritto e sul ruolo dello Stato. Ma soprattutto entrambi riconobbero il potenziale didattico e la forza persuasiva della *lectio antiqua*. Attraverso il confronto con i modelli classici, di cui sono abbondantemente nutriti i suoi esempi, Grozio mette in discussione l'autorità giuridica della Bibbia e fornisce una spiegazione laica delle cause delle guerre, rigettando in tal modo la giustificazione tradizionale medievale. Durante la guerra di liberazione in corso contro la Spagna che dilacerava il suo paese, egli si accorge che il potenziamento dell'esercito e la mobilitazione di tutte le risorse dello Stato era diventata una questione di sopravvivenza, ed elaborare una dottrina politica a sostegno dell'azione militare appariva alquanto necessario. In questo scenario, i suoi scritti, come già quelli del suo predecessore, ricoprono un ruolo importante nello sviluppo di dottrine che legittimavano un drastico aumento del potere statale in pace come in guerra.

Pur detestando ogni forma di violenza, Grozio tenta di definire i termini entro i quali una guerra può definirsi giusta, ossia ragionevole, vale a dire allorché essa si configura come procedura di difesa del diritto stesso per punire uno Stato che avesse violato un patto una volta fallito ogni tentativo di con-

<sup>66</sup> Cfr. Waszink (2013).

<sup>67</sup> Cfr. Tuck (1993, 155) e Ford (1996).

<sup>68</sup> Cfr. Eyffinger (1997 e 1998).

<sup>69</sup> Cfr. Waszink (2013, 12-13).

ciliazione. Inorridito dalla mancanza nel mondo cristiano di qualsiasi tipo di regolamentazione o vincolo in fatto di guerra e dalla “corsa alle armi” pronta ad attivarsi a ogni minimo pretesto, egli riteneva necessario mettere a punto “una legge comune tra le nazioni” basata sul diritto naturale, che avrebbe imposto dei limiti alla guerra e che sarebbe stata compresa e accettata da tutti gli uomini, siano essi civilizzati, illuminati o barbari. La guerra avrebbe dovuto dunque essere condotta soltanto nei confronti di chi rifiutava di rispettare le decisioni stabilite dalla legge, e soltanto in accordo con il diritto di guerra riconosciuto. In questa prospettiva teorica, il più grande contributo di Grozio al dibattito del suo tempo consisterebbe nell’aver fornito un fondamento storico e legale ai vincoli e ai limiti nell’intraprendere una guerra. Lipsio, dal canto suo, aveva tentato di legittimare le violazioni del diritto umano facendo ricorso all’utilità comune e, nel considerare la difesa dell’utilità comune fondata sul diritto naturale, egli preparava il terreno alla concezione groziana dell’autoconservazione come diritto universale. La sensazione conclusiva è quella di trovarsi di fronte a due visioni ugualmente caratterizzate dall’impegno civile, dall’applicazione alla cultura e al sapere, dal tentativo di legare insieme tradizioni di pensiero politico e giuridico diverse, la cui autentica vocazione è data dall’esigenza pratico-politica di fornire a principi e regnanti la ricetta per una vita moralmente sana e politicamente efficace, contribuendo in tal modo alla prosperità e al rafforzamento del proprio paese. E principalmente in questo risiede, verosimilmente, la loro seppure “timida” modernità<sup>70</sup>.

## Abbreviazioni

ILE: *Iusti Lipsi Epistolae* (1978-in corso), 19 voll., Brussels: Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België.

Sen: F. Petrarca (2004-2010), *Le Senili*, 3 voll., testo critico di E. Nota, trad. e cura di U. Dotti, collaborazione di F. Audisio, Torino: Arago.

Zangrius: P. Zangrius, *Catalogus Bibliothecae I[usti] Lipsii A[nn]o 1606*, Leiden University Library, ms. Lips. 59.

---

<sup>70</sup> Cfr. Taranto (2023).

## Bibliografia

- Bireley, R. (1990), *The Counter-Reformation Prince: Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Botero, G. (2009), *La Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Roma: Donzelli.
- Cappelli, G. M. (2018), *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma: Carocci.
- (2021), *La tradizione umanistica*, “Rivista di politica: trimestrale di studi, analisi e commenti”, 2: 9-19.
- Clerici, A. (2017), *Trust, Heresy and Rebellion: Reactions to Machiavelli in the Early Dutch Revolt (1572-1587)*, in L. Kontler, M. Somos (eds.), *Trust and Happiness in the History of European Political Thought*, Leiden: Brill, 257-280.
- D'Alessandro, F. (2006), *Il Principe di Machiavelli e la lezione delle Familiares di Francesco Petrarca*, “Aevum”, 3: 641-669.
- De Landtsheer, J. (2001), *Justus Lipsius' De Militia Romana: Polybius Revived or How an Ancient Historian was Turned into a Manual of Early Modern Warfare*, in K.A.E. Enenkel, J.L. de Jong, J. De Landtsheer (eds.), *Re-creating Ancient History. Episodes from the Greek and Roman Past in the Arts and Literatures of the Early Modern Period*, Leiden–Boston: Brill, 101-122.
- (2011) *Pius Lipsius or Lipsius Proteus?*, in J. De Landtsheer, H. Nellen (eds.), *Between Scylla and Charybdis. Learned Letter Writers Navigating the Reefs of Religious and Political Controversy in Early Modern Europe*, Leiden–Boston: Brill, 303-349.
- De Landtsheer, J., De Schepper, M. (2004), *De boeken van Justus Lipsius. Wegen naar een reconstructie van zijn bibliotheek*, in P. Delsaerd, K. de Vlioger-De Wilde (hrsg.), *Boekgeschiedenis in Vlaanderen: Nieuwe instrumenten en benaderingen*, Brussel: KVAB, 69-78.
- Eyffinger, A. (1997), *Justus Lipsius and Hugo Grotius: Two Views on Society*, in K. Enenkel, Ch. Heesakkers (eds.), *Lipsius in Leiden. Studies in the Life and Works of a Great Humanist on the Occasion of his 450th anniversary*, Voorthuizen: Florivallis, 163-177.
- (1998), “*Amoena gravitate morum spectabilis*”, *Justus Lipsius and Hugo Grotius*, in M. Laureys et al. (eds.), *The World of Justus Lipsius. A Contribution Towards his Intellectual Biography: Proceedings of a Colloquium held under the auspices of the Belgian Historical Institute in Rome (Rome,*

- 22–24 May 1997), Brussels-Rome: Institut historique belge de Rome, 297-327.
- Figorilli, M.C. (2011), *Su Machiavelli e il 'De remediis' di Petrarca*, in M. Brock, F. Furlan, F. La Brasca (éds.), *La bibliothèque de Pétrarque. Livres et auteurs autour d'un humaniste*, Turnhout: Brepols, 235-265.
- (2018), *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento. Botero, Boccalini, Malvezzi*, Bologna: Pàtron.
- Ford, Ch. A. (1996), *Preaching Propriety to Princes: Grotius, Lipsius and Neo-Stoic International Law*, "Case Western Reserve Journal of International Law", 28: 313-367.
- Godman, P. (1998), *From Poliziano to Machiavelli. Florentine Humanism in the High Renaissance*, Princeton: Princeton University Press.
- Grozio, U. (2023), *Il diritto di guerra e di pace*, 3 voll., a cura di C. Galli e A. Del Vecchio, Napoli: Istituto Italiano per gli studi Filosofici Press.
- Guidi, A. (2022), "Armi proprie" e machiavellismo militare: con alcune note sul concetto di autore nella trattatistica del Cinquecento, "Las Torres de Lucca. Revista internacional de filosofía política", 11, 2: 285-295.
- Hörcher, F. (2019), *The Lion and the Fox: Montaigne, Lipsius and Post-Machiavellian Conservative Prudence*, "teoria polityki", 3: 161-173.
- Ilari, Virgilio (2002), *Imitatio, Restitutio, Utopia: la Storia Militare Antica nel pensiero strategico moderno*, in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*. Contributi dell'Istituto di Storia Antica, XX-VIII, Milano: Vita e Pensiero, 269-381.
- Leira, H. (2007), *At the Crossroads: Justus Lipsius and the Early Modern Development of International Law*, "Leiden Journal of International Law", 20: 65-88.
- (2008), *Justus Lipsius, Political Humanism and the Disciplining of 17th Century Statecraft*, "Review of International Studies", 34, 4: 669-692.
- Lipsio, G. (2004), *La costanza*, a cura di D. Taranto, Napoli: Bibliopolis.
- (2019), *Opere politiche*. Vol. I. *La politica*, 2 tomi, ed. critica, introd., trad. e note di T. Provierera, pref. di M. Fumaroli, Torino: Arago.
- Lipsio, J. (2021), *Admiranda: cuatro libros sobre la Grandeza Romana*, ed. J. R. Ballesteros Sánchez, Huelva: Universidad de Huelva.
- Lipsius, J. (2004) *Politica: Six Books of Politics or Political Instruction*, ed. and transl. by J. Waszink, Assen: Royal Van Gorcum.
- (2022), *Monita et exempla politica/Political Admonitions and Examples*, ed. with transl., commentary and introd. by J. Papy, T. Van Houdt and M. Janssens, Leuven: Leuven University Press.
- Machiavelli, N. (1997), *Opere*, vol. I. a cura di C. Vivanti, Torino: Einaudi.

- (1989), *Il principe e altre opere politiche*, intr. di D. Cantimori, note di S. Andretta, Milano: Garzanti.
- Machielsen, J. (2013), *Friendship and Religion in the Republic of Letters; the Return of Justus Lipsius to Catholicism (1591)*, “Renaissance Studies”, 27: 161-182.
- Mout, N. (1988), *Justus Lipsius at Leiden University 1578-1591*, in A. Gerlo (éd.), *Juste Lipse (1547-1606). Colloque international tenu en mars 1987*, Brussels: University Press, 85-99.
- (2010), *Faked Conversions? The Case of Justus Lipsius (1547-1606)*, in M.-C. Pitassi, D. Solfaroli Camillocci (èds.), *Les modes de la conversion confessionnelle à l'Époque moderne. Autobiographie, altérité et construction des identités religieuses*, Firenze: Olschki, 87-109.
- Nellen, H.J.M. (2014), *Hugo Grotius: A Lifelong Struggle for Peace in Church and State*, Leiden: Brill.
- Nisard, Ch. (1852), *Le triumvirat littéraire au XVI<sup>e</sup> siècle. Juste Lipse, Joseph Scaliger et Isaac Casaubon*, Paris: Amyot.
- Papy, J. (2003), *An Unpublished Dialogue by Justus Lipsius on Military Prudence and the Causes of War: the Monita et exempla politica de re militari (1605)*, “Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance”, 65: 135-148.
- Pellegrini, M. (2015), *Umanesimo. Il lato incompiuto della modernità*, Brescia: Morcelliana.
- Providera, T. (2023a), “*Tutto vince e ritoglie il tempo avaro*”. *Petrarchismo e stoicismo nel pensiero politico di Giusto Lipsio*, “Rinascite della modernità”, 3: 75-87.
- (2023b), “*Ubi Leonina pellis non pertingit, oportet Vulpinam assuere*”. *Giusto Lipsio lettore e interprete di Machiavelli*, “Il Pensiero Politico”, 3: 335-347.
- Rico, F. (1998), *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, Torino: Einaudi.
- Salvo Rossi, A. (2019), *L'uso politico della storia antica negli scrittori della cancelleria fiorentina*, “Laboratoire italien”, 23, <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3438>, [consultato il 10/07/2024].
- (2020), *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Roma: Salerno Editrice.
- (2023), *Il metodo dei “discorsi”. Leggere Tacito dopo Machiavelli*, in A. Juri (a cura di), *Nuove prospettive su intertestualità e studi della ricezione. Il Rinascimento italiano*, Pisa: ETS, 115-127.
- Soll, J. (2014), *The Reception of The Prince 1513-1700, or Why We Understand Machiavelli the Way We Do*, “Social Research”, 81, 1: 31-60.

- Taranto, D. (2003), *Lipsio e la guerra necessaria*, “Filosofia politica”, 17, 3: 487-496.
- (2023), *Su Grozio in italiano e sulla sua timida modernità*, “Il Pensiero politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali”, 56, 1: 75-87.
- Tuck, R. (1993), *Philosophy and Government 1572-1651*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Visentin, S. (2015), *La disputa tra Dirck Coornhert e Justus Lipsius, ovvero l'emergenza di un'antropologia machiavelliana nell'umanesimo olandese*, “Storia del pensiero politico”, 2: 203-226.
- Waszink, J. (2013), *Lipsius and Grotius: Tacitism*, “History of European Ideas”, 39, 2: 151-168.